

*L'intervista***L'INTERVISTA**▲ **Fondazione Sud** Carlo Borgomeo**Borgomeo:
"Il Sud si salva
solo se cresce"****di Giuseppe De Tomaso**
a pagina 8

Carlo Borgomeo

No all'assistenzialismo più crescita sociale

Oggi alla libreria Laterza il presidente della Fondazione con il Sud presenta il suo nuovo saggio su potenzialità e limiti del Mezzogiorno

di Giuseppe De Tomaso

Mezzogiorno, tutto da rifare. E se lo scrive Carlo Borgomeo, presidente della Fondazione Con il Sud e da una vita profondo conoscitore, per studi e per incarichi, della realtà meridionale, c'è da crederci. Se in più di 70 anni di leggi speciali, il divario tra le due Italie si è attenuato di pochissimo, la causa va ricercata nella preminenza assegnata al capitale economico anziché al capitale sociale ed umano. Ma non è mai troppo tardi, assicura Borgomeo, per cambiare musica. Il suo ultimo libro, intitolato *Sud, il capitale che serve*, edito da Vita e Pensiero (pagg. 182, 15 euro) sarà presentato questo pomeriggio a Bari, alle 18, nella libreria Laterza. Ne discuteranno, con l'autore, Marina Comei, Lidia Greco e Gianfranco Viesti.

Professor Borgomeo, nel suo libro lei sottolinea che, tranne forse per poche locali eccezioni, i quattrini inviati al Sud non hanno generato lo sviluppo che ci si attendeva. È dipeso anche dall'ossessione per il potere anziché per l'efficienza economica?

«Tema affascinante, quello dell'ossessione per il potere. Ma non è una questione specifica, esclusiva del Sud. Lei allude alla responsabilità della classe dirigente meridionale. Essa, però,

è andata avanti su un erroneo schema di sviluppo. Se s'impone il modello dei finanziamenti decisi dal centro, è inevitabile che la classe dirigente si formi sul criterio delle rivendicazioni a oltranza, anziché dell'attenzione ai segnali di dinamismo, anche piccoli, che scattano sui territori».

Quindi la classe dirigente meridionale non ha le colpe che le si attribuiscono?

«Non dico questo. Ci sono fatti che inchiodano la classe dirigente. Però la sua selezione è dipesa da questo meccanismo: io, politico, sono forte se denuncio i problemi del mio territorio e divento ancora più forte se rivendico interventi dal centro».

Il che ha compromesso anche la nascita di un forte sistema imprenditoriale autonomo?

«Anche. Tutto lo sforzo è stato rivolto ad assicurarsi risorse dal centro. Gli strumenti dell'offerta dall'alto hanno trascurato la domanda dal basso. I bisogni dei territori spesso sono rimasti inascoltati. La cartina di tornasole di questa logica si può ravvisare nei fondi strutturali. Quanti sindaci dovevano prendere atto che i problemi dei loro territori non erano contemplati nei programmi previsti dai fondi strutturali? Il governo dell'offerta aveva già stabilito quali fossero le cose da fare. O ti infilavi in quelle dinamiche o niente. Il che ha contribuito alla formazione di una classe dirigente presbite:

capace di guardare lontano e incapace di guardare vicino. E così i problemi territoriali sono rimasti irrisolti, con buona pace di quella meravigliosa esortazione di De Rita a saper cogliere i "fili d'erba" che ci sono, cioè ad aiutare le piccole cose a crescere».

Quindi, Professore, niente interventi esterni. Il Sud dovrebbe farcela da solo?

«No. Gli interventi esterni sono necessari nelle aree in ritardo. Ma, come avvertiva Giorgio Ceriani Sebregondi, l'aiuto esterno è necessario, ma non sufficiente. Quando l'aiuto esterno non incrocia la voglia di sviluppo e la responsabilizzazione del territorio, allora sfocia in sterile assistenzialismo. Il che è accaduto. Risultato collaterale: la perversione del consenso. I politici più forti, più votati, sono stati quelli capaci di portare soldi, indipendentemente dalla crescita locale e comunitaria».

La sua ricostruzione di 72 anni di politiche per il Sud è implacabile.

«Non è stato sbagliato un intervento, una legge o un governo. Il mio bersaglio è quella cultura dello sviluppo fondata prevalentemente sull'industrializzazione di Stato. Per cui lo sviluppo proviene sempre da "altrove". Ciò, alla lunga, determina uno stato di dipendenza e di stagnazione. Io insisto molto su questo tema, per lanciare una tesi, un po' radicale».

L'inversione delle priorità tra crescita economica e crescita sociale.

«Sì. La mia e la successiva generazione sono state abituate a pensare che i problemi sociali si risolvono con un sufficiente livello di crescita economica. Invece è vero il contrario. La risoluzione dei problemi sociali (scuola, sanità, formazione...) favorisce la risoluzione dei problemi economici, oltre ad assicurare più qualità della vita e più diritti di cittadinanza. Bisogna cambiare paradigma: il capitale sociale è e dev'essere la precondizione, non l'esito finale, dello sviluppo».

Ma come si fa ad accumulare più capitale sociale?

«Ci sono molti strumenti e percorsi. Cito alcuni protagonisti: le istituzioni locali, la cultura, l'opinione pubblica... Occorre investire soprattutto sul Terzo Settore. Le politiche pubbliche devono riconoscere più spazio alle organizzazioni che operano nel sociale. Basta leggere il Pnrr per verificare la grande distanza tra le enunciazioni e gli spazi concessi a chi opera nel sociale».

Lei ha citato il Pnrr. Esiste il rischio, già paventato da Draghi, che queste risorse finiscano alla criminalità organizzata o ad arricchire quella borghesia mafiosa, sui cui traffici hanno acceso un faro le autorità giudiziarie baresi?

«Non ci sarebbe nulla di nuovo. Queste deviazioni sono connesse, da sempre, ai cospicui trasferimenti di risorse. Il problema è capire la causa di certi fenomeni: dipendono dalle persone o dai meccanismi che regolano l'assegnazione dei finanziamenti? Certo, una valanga di soldi, priva di attenzione ai processi qualitativi, potrebbe addirittura rivelarsi controproducente. È quello che io definisco il corto circuito del Pnrr, che si pone l'obiettivo di qualificare la pubblica amministrazione, che a sua volta deve attuare il Pnrr».

Il Pnrr rischia di arenarsi di fronte all'incapacità di fare progetti da parte delle amministrazioni locali?

«La vera difficoltà è nell'attuare, nel gestire i progetti, non nel predisporli. Non vorrei che alla fine ci si debba pentire per aver chiesto tanti soldi, una parte dei

quali è a debito, cioè da restituire».

Assisteremo al replay della ricostruzione post-sismica degli anni Ottanta, i cui finanziamenti ingrossarono la camorra?

«Non credo proprio. Intanto, quegli sprechi e quelle ruberie riguardarono soprattutto Napoli, non furono generali. In secondo luogo, allora c'erano meccanismi che consentivano anticipi di denaro pazzeschi, senza grandi garanzie. E, si sa, l'occasione fa l'uomo ladro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

— “ —
*Il mio bersaglio è
l'industrializzazione
di Stato: un non
modello di sviluppo
che proviene sempre
da altrove e mai
dal territorio*
— ” —

La scheda

Il volume
di Carlo
Borgomeo
è edito
da Vita
e Pensiero



▲ Carlo Borgomeo Guida la Fondazione Con il Sud



Il siderurgico
Un'immagine
dell'ex Italsider
di Taranto
alla fine
degli anni '80:
un simbolo
dell'ex industria
di Stato